Washington preoccupata delle mosse di Sadat

Sarà di nuovo rinviata la riunione del Cairo?

Questo è uno degli scopi della missione di Cyrus Vance — Gli americani continuano a considerare indispensabile la presenza dell'Unione sovietica alle trattative di pace

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — «*Sadat sta andando in fretta e troppo lontano*»: questo giudizio, espresso da James Reston sul New York Times di ieri, sembra essere oggi condiviso da tutti gli ambienti politici e diplomatici americani. Il giudizio era stato formulato prima dell'ultimo, stravagante e inconsulto gesto del presidente egiziano. Ma la chiusura dei consolati e degli uffici culturali dell'URSS e di alcuni paesi dell'Europa dell'Est lo ha rafforzato. Già nella giornata di mercoledì, del resto, il portavoce della Casa Bianca aveva ritenuto necessario intervenire per polemizzare indirettamente con le dichiarazioni rilasciate dal primo ministro israeliano Begin a Londra. Israele ed Egitto — egli aveva detto — potrebbero firmare una pace separata come primo passo verso un regolamento d'assieme della questione mediorientale. «Il presidente Carter — ha immediatamente replicato il portavoce della Casa Bianca — continua a ritenere non desiderabile una pace separata tra Egitto e Israele». Subito dopo è arrivata la notizia della nuova mossa di Sadat. La Casa Bianca e il Dipartimento di Stato hanno evitato di commentarla ufficialmente. Ma sottovoce, e in privato, alcuni alti funzionari che seguono da vicino gli sviluppi della vicenda hanno fatto circolare una battuta rivelatrice: «Sadat rischia di assomigliare a quei pellegrini che pur di raggiungere La Mecca svendono tutto quello che hanno. Ma dov'è La Mecca?».

La battuta è assai meno scherzosa di quel che può sembrare. La Casa Bianca vede tutt'altro che favorevolmente una drammatizzazione dei rapporti tra Il Cairo e Mosca. E ciò per una ragione molto precisa. Insultando i sovietici, come Sadat tende a fare, tutto viene reso più difficile. E' infatti inevitabile che Mosca reagisca stringendo i suoi legami con il «fronte del rifiuto», il che rischia di risolversi nell'affossamento di ogni possibilità di porre il conflitto medio orientale sul binario dell'accordo. La stessa teoria dei «cerchi concentrici» — che prevede la possibilità di convincere l'URSS ad accettare un regolamento d'assieme, magari su basi diverse da quelle che Mosca preferirebbe — diventerebbe di assai improbabile realizzazione. Begin sembra averlo compreso. Il primo ministro israeliano, infatti, ha tenuto a dichiarare che Gerusalemme considera auspicabile la presenza dell'URSS a una conferenza di pace. E il fatto che Sadat si muova in tutt'altra direzione produce sconcerto sia a Washington, sia, sebbene in misura evidentemente minore, a Tel Aviv.

Ma dov'è La Mecca di Sadat? Fino a pochi giorni fa sembrava che il presidente egiziano puntasse molte carte, e non senza speranza di successo, nella riunione del Cairo. Ma essa è già stata rinviata una volta. E non è improbabile che venga rinviata una seconda volta. Questo, in ogni caso, sembra essere uno degli obiettivi della missione di Vance. Cosa ci si va a fare, in effetti, al Cairo, se attorno al tavolo finiranno per trovarsi soltanto gli israeliani, gli egiziani, gli americani e un funzionario non politico dell'ONU?

Gli israeliani, d'altra parte, non sembrano pronti a discutere seriamente sulla base delle rivendicazioni arabe appoggiate, del resto, dalla maggioranza dei paesi membri delle Nazioni Unite. I personaggi che Tel Aviv ha designato per partecipare alla riunione del Cairo sono noti per essere assai lontani dalle posizioni di Abba Eban e dello stesso Dayan, più possibiliste, e assai vicini, invece, a quelle delle ali oltranziste dei gruppi dirigenti dello Stato di Israele. In queste condizioni, la riunione cui Sadat sembra tenere molto rischia di risolversi in un fallimento che oltre a rafforzare le posizioni del «fronte del rifiuto» indebolirebbe quella del presidente dell'Egitto. E' una preoccupazione molto avvertita a Washington. Se Sadat saltasse — si afferma qui — tutta la situazione si sposterebbe indietro, con gravi conseguenze sullo stesso rapporto di influenza tra Washington e Mosca, oggi favorevole agli Stati Uniti, ma che domani, in conseguenza di uno sviluppo di tale natura, potrebbe rovesciarsi. Salvare Sadat malgrado se stesso sembra essere dunque diventata la preoccupazione principale dei dirigenti americani. Vance, nel suo prossimo viaggio nelle capitali arabe e a Tel Aviv, si muoverà tenendola ben presente. Egli agirà, secondo l'opinione di James Reston, che ha scritto il suo articolo il giorno successivo a quello in cui aveva avuto un lungo colloquio con il presidente Carter, tentando di far leva su tre punti: convincere Sadat della necessità di non tagliare i ponti con gli altri paesi arabi perché ciò incoraggerebbe l'ala oltranzista di Israele a non fare concessioni di sorta; consigliare prudenza ai siriani per evitare che Sadat si trovi costretto, dalla dinamica stessa della sua azione, ad arrivare ad una pace separata con Tel Aviv in condizioni sfavorevoli; ottenere che i dirigenti di Israele si persuadano della opportunità di scoprire le carte offrendo ai loro avversari una garanzia di disponibilità.

E' la quadratura del cerchio. Ma l'angolo meno quadrabile rimane Tel Aviv. Tutti, qui, ammettono infatti francamente che fino a quando non si conosceranno le reali intenzioni israeliane la situazione rimarrà aperta a tutti gli sviluppi. In un certo senso, dunque, si lavora al buio. E le mosse a sorpresa di Sadat non fanno luce. Tutt'altro.

Alberto Jacoviello

IL CAIRO — Sadat parla dal balcone del palazzo presidenziale alla manifestazione di sostegno alla sua politica

Intense consultazioni fra i «leaders» arabi

Hussein ieri al Cairo, Assad in Arabia Saudita - Sadat afferma che «non cerca la pace a qualsiasi prezzo»

BEIRUT — «L'Egitto non cerca con Israele la pace a qualsiasi prezzo, ma opera per una pace giusta, che assicuri il recupero di tutti i territori arabi occupati dopo la guerra del 1967 da Israele ed il regolamento della questione palestinese», ha affermato fra l'altro Sadat, parlando, ieri, ad una enorme folla raccoltasi nella piazza Abdin del Cairo.

Il presidente egiziano ha usato parole molto dure, tuttavia, nei confronti di quanti («arabi e comunisti», ha detto) criticano le sue recenti iniziative diplomatiche e del movimento palestinese, definendo i dirigenti arabi che si sono riuniti a Tripoli «pigmei e traditori» ed accusando l'OLP di «disfattismo».

Nella capitale egiziana è giunto re Hussein di Giordania. Il sovrano hascemita, che intende svolgere un'opera di mediazione nel mondo arabo, proveniva da Damasco dove, mercoledì, aveva avuto un lungo colloquio con il presidente siriano Assad: ad accoglierlo all'aeroporto si è recato lo stesso Sadat ed i colloqui fra i due capi di Stato sono iniziati al palazzo presidenziale del Cairo. Entro la settimana, Hussein si recherà anche in Arabia Saudita.

A Riadh, capitale dell'Arabia Saudita, si è intanto già recato, ieri, Assad: scopo del suo viaggio è quello di illustrare a re Khaled l'atteggiamento della Siria in merito agli ultimi sviluppi della situazione medio orientale. Il presidente siriano sarà oggi nel Kuwait.

Secondo alcune voci, che un quotidiano del Qatar, «*Al Arab*», afferma di avere raccolto in «ambienti bene informati di Amman e Damasco», un vertice arabo ristretto potrebbe svolgersi in Arabia Saudita entro la metà di dicembre. Promotori di questa nuova iniziativa sarebbero appunto il sovrano saudita Khaled e re Hussein di Giordania. Al vertice dovrebbero partecipare, oltre alla Arabia Saudita e alla Giordania, anche la Siria, l'Egitto e l'OLP: se la riunione verrà davvero tenuta (il che è peraltro molto dubbio), il vertice del Cairo, previsto come è noto per il 13 o il 14 dicembre, verrebbe, ovviamente, rinviato o annullato.

Il quotidiano turco «*Milliyet*», di Istanbul, afferma, infine, che il vicedirettore dell'ufficio politico dell'OLP, Said Kamal, avrebbe dichiarato all'inviato del giornale al Cairo, che l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, «avendo deciso di congelare le relazioni con l'Egitto, ma non di romperle», ha «lasciato una porta aperta» verso Sadat.

Voci di provenienza israeliana (riprese anche dalla stampa) continuano inoltre a parlare, nonostante le ripetute smentite dei «portavoce» governativi di Gerusalemme, di un possibile prossimo incontro «segreto» (che si starebbe già preparando da funzionari delle due parti) fra il ministro degli Esteri Moshé Dayan e Sadat.

Uomini e macchine al lavoro per lo sviluppo

Cuba di nuovo in battaglia per la zafra dello zucchero

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — E' cominciata ufficialmente la raccolta della canna da zucchero e la sua lavorazione, la *zafra*, la grande epopea del lavoro cubano che ogni anno, di questi giorni, si rinnova. «Verso una *zafra* superiore» è la parola d'ordine di quest'anno che deve guidare la maggiore attività produttiva ed economica del paese. Nonostante il crollo vertiginoso del prezzo dello zucchero sul mercato mondiale, passato da 65,50 centesimi di dollaro la libbra nel novembre 1975 agli attuali 7 centesimi, i derivati della canna costituiscono ancora per Cuba circa l'80 per cento delle esportazioni.

Gli ultimi dati ufficiali sono quelli del 1976, e in quell'anno Cuba ha esportato 5.763.652 tonnellate di zucchero, in gran parte verso l'URSS e i paesi socialisti. Per capire la potenza zuccheriera dell'isola basti pensare che nello stesso anno tra i paesi aderenti al GEPLACEA (l'associazione di gran lunga più importante tra gli esportatori) al secondo posto erano le Filippine con 1.736.852 e al terzo il Brasile con 1.252.389.

Ma quest'anno Cuba intende vendere anche due milioni di tonnellate sul mercato «libero» per ricavare valuta. Questo almeno secondo gli accordi sottoscritti dai più importanti paesi esportatori e importatori lo scorso ottobre a Ginevra dove si è cercato di regolare il mercato internazionale per dare ai prezzi una certa stabilità.

Le trattative durarono alcuni anni, ma gli USA solo un mese dopo aver firmato il trattato hanno raddoppiato la tariffa doganale e creato una imposta mobile che costituiscono di fatto una potente barriera protezionistica che può sconvolgere tutto il mercato e mandare in rovina le trattative di anni.

La *zafra* si compone di diverse basi di lavorazione. Il lavoro di carico delle canne tagliate su camion e carri è oggi meccanizzato e con questa stagione anche più del 40 per cento del taglio avverrà con macchine combinate, soprattutto con la sovietica KTP-1, che vengono prodotte da alcuni mesi in una nuova fabbrica a Holguin. Ma il rendimento delle macchine è basso ed esse hanno bisogno di condizioni ideali di piantagioni e di clima.

Meglio hanno lavorato i *macheteros*, gli uomini che, entro certi limiti, possono adattarsi alle condizioni imposte dall'acqua e fango. La produttività dei macheteros è aumentata eccezionalmente e le brigate sono state organizzate con criteri scientifici. Ma problemi di disciplina del lavoro rimangono anche per gli uomini, se è vero che nelle province di Pinar del Rio, Camaguey, Las Tunas, Holguin, Granma, Santiago de Cuba e Guantanamo la presenza al lavoro dei *macheteros* è stata inferiore al 70 per cento ritenuto sufficiente.

Giorgio Oldrini

La lunga e difficile via della rivoluzione etiopica

Lo scontro in seno al Derg e la eliminazione di Atnafu

Come viene giustificata la esecuzione del vice-presidente - «Ce ne sono molti come lui che non si espongono» - Il problema dei rapporti di forza all'interno dell'organo che governa l'Etiopia

Dal nostro inviato

ADDIS ABEBA — *Nel vasto complesso di edifici dai quali Hailé Selassié regnava da despota risiedono ora il Derg ed il Pomoa: il primo è il Consiglio militare amministrativo provvisorio, che governa l'Etiopia, il secondo è l'Ufficio provvisorio per gli affari organizzativi delle masse. Provvisori entrambi, essi dovrebbero guidare il Paese all'assetto permanente di istituzioni e organismi propri di un'Etiopia socialista, così come li delinea il programma della rivoluzione nazionale democratica, che costituisce ancora oggi il corpo di principi che indicano la strada che il Paese — multilingue e multinazionale — dovrebbe percorrere.*

L'estate scorsa, sotto la pioggia battente della stagione delle grandi piogge, in uno dei piazzali del complesso gremito di civili venuti da ogni quartiere di Addis Abeba, avevamo assistito alla consegna delle armi ai rappresentanti dei «kebelè» della capitale. Non era vero, disse allora il membro del Derg che presiedeva la cerimonia, che il governo non volesse armare le masse. Erano voci, disse, prive di fondamento. E tuttavia, qualche fondamento c'era: rientrando nei giorni scorsi nel «ghebbi» — il vecchio nome del complesso della residenza imperiale, rigiato ancora da un vecchio leone in gabbia che mantiene qualche scatto di antica fierezza, ma più efficacemente da militari che verificano con cura l'identità dei visitatori — calcavamo la scena sulla quale si era tragicamente risolta, con quella che venne definita «una misura rivoluzionaria», una contraddizione che tre mesi addietro appariva, all'osservatore esterno, profilarsi appena. La storia è quella della improvvisa e sconcertante eliminazione di Atnafu Abate, vice presidente del Derg, secondo soltanto al presidente Menghistu Haile Mariam, annunciata la domenica 13 novembre, un giorno dopo che essa era stata decisa — dal terzo congresso del Derg — e subito attuata secondo modalità ignorate.

Il congresso del Derg si era riunito, come diceva il comunicato ufficiale, «per tracciare il futuro corso d'azione, per organizzare una lotta decisa e decisiva sia contro i nemici interni che contro quelli esterni del popolo etiopico e della sua rivoluzione». Ed era stato nel corso di questo congresso che Atnafu Abate aveva proposto una linea d'azione che avrebbe messo in causa molte cose.

La sostanza della contesa

Un personaggio che non era presente — ma che per la sua carica era come se ci fosse stato — ci ha esposto la sostanza della contesa: «Era da tre anni che si notava la tendenza reazionaria di Atnafu. Era un ultra-reazionario. Ma eravamo convinti che dovesse restare al suo posto. Tuttavia, nel corso del terzo congresso del Derg egli mise sul tappeto delle carte controrivoluzionarie. Ce ne sono molti come lui, che non si espongono. Se si trattasse solo di discutere, li potremmo battere facilmente. Nei "forum di discussione" — i circoli nei quali si possono dibattere legalmente le questioni politiche della rivoluzione e della controrivoluzione, e che esistono nelle imprese, negli uffici, nelle unità militari — gli argomenti controrivoluzionari non passano. Ma Atnafu era pericoloso perché cercava alleati nella Cia e nella nostra burocrazia. Quando espose il suo programma, avvertimmo il pericolo. Era necessario agire. La decisione fu presa all'unanimità dai presenti alla sessione del Derg. Non fu una decisione del presidente, non di uno solo. Non fu una decisione presa per intrighi di potere, perché il presidente è il dirigente riconosciuto dell'Etiopia di oggi, ed ha un seguito di massa, e non ce n'era bisogno».

Non fu un intrigo di potere, confermano altre voci, di osservatori che puntano più sui dati concreti che sulle congetture, per quanto invitanti. Fu una decisione su grandi scelte, dopo uno scontro che rifletteva la stessa natura del gruppo di militari che avevano attuato il grande sommovimento di tre anni fa. Uniti sulla necessità di mettere fine al regime feudale di Hailé Selassié, essi erano andati via via dividendosi ogni volta che si trattava di decidere quale strada la rivoluzione dovesse imboccare. Resta però da chiedersi se veramente non esista altra strada, per risolvere un problema di dissenso politico e programmatico, oltre quella della eliminazione fisica, che ha dato luogo finora in seno allo stesso Derg a una tragica catena di esecuzioni.

Un altro osservatore, altrettanto coinvolto nello sviluppo della rivoluzione, aggiungeva: «Prima della crisi nel Derg, la gente diceva che c'era una tendenza di destra, che bisognava eliminare se si volevano evitare dei guai peggiori. La pressione era forte. Il Derg non è immune dalle influenze e dalle alleanze di classe, e lo si dimostra ancora una volta. Quando accadono certi fenomeni, come la liberazione di 1500 persone in un mese, molte delle quali colte con le armi in mano, e specialmente di membri dell'Eprp (il "Partito rivoluzionario del popolo etiopico", una delle organizzazioni che conducono la guerriglia nelle città, della quale abbiamo parlato nella precedente corrispondenza) allora ci preoccupiamo. Era una decisione del Derg, non della piccola burocrazia. Le masse hanno così avvertito subito l'esistenza di una destra nel Derg. Le alleanze sono complicate, a volte si va bene ed a volte no. A volte vengono annunciate decisioni "orribili", come questa che vi ho esposto, e allora le masse sono abbattute, a volte le decisioni sono positive, e allora le masse si sentono sollevate, e incoraggiate. E' questione di rapporti di forza...».

Quanto sono cambiati in realtà i rapporti di forza, dopo la scomparsa di Atnafu Abate? Il congresso del Derg, nel comunicato col quale annunciava l'esecuzione del vice presidente, elencava dodici punti di accusa, che non rispondono a questa domanda — poiché esistono ancora «molti suoi simili in posizioni di potere» — ma indicano almeno la natura del confronto e dello scontro. Secondo questi dodici punti, che riassumiamo, Atnafu era sempre stato contrario sia al programma della rivoluzione nazionale democratica che alle leggi di riforma agraria e di nazionalizzazione delle imprese e dei terreni urbani e delle abitazioni in eccesso, come ad ogni misura «che intensificasse la rivoluzione»; nei suoi viaggi di ispezione nelle province aveva perseguitato i quadri rivoluzionari e sostenuto i controrivoluzionari; aveva mantenuto contatti con l'Edu e l'Eprp, le due organizzazioni che con motivazioni politiche opposte conducono la loro guerriglia contro la rivoluzione, e intessuto complotti con esponenti dell'aristocrazia, e con agenti della Cia; mirava alla instaurazione di una dittatura militare «del tipo di quella di certi paesi in via di sviluppo», per «governare le masse con la forza»; era responsabile della morte di rivoluzionari e del rilascio di controrivoluzionari macchiatisi di assassinii.

Cinque punti supplementari

Cinque altri punti supplementari dichiaravano, sul più preciso terreno delle scelte politiche, che Atnafu non solo si era dichiarato contrario al socialismo, ma che riteneva che né l'Etiopia avrebbe potuto da sola costruire il socialismo né esso sarebbe stato costruito nel corso della sua vita (e mai profezia doveva essere tanto drammaticamente esatta); che l'idea di creare un partito del proletariato era ridicola; che le riforme erano state attuate «contro i desideri del popolo»; che gli interessi dell'Etiopia — quale Etiopia? chiedeva, polemicamente, il comunicato del Derg — andavano anteposti a quelli dell'ideologia, cioè della rivoluzione; e infine che «la soluzione per l'Etiopia è un governo militare» non «provvisorio», che non avesse come obiettivo il socialismo, «in nome del quale — diceva Atnafu — abbiamo privato il Paese di amici... noi dobbiamo essere amici con l'Oriente e con l'Occidente, e questo significa "economia mista"».

E' un'altra delle «particolarità» della situazione etiopica che i dibattiti sulle grandi scelte — che si concludono così drammaticamente — vengano tenuti nell'assenza di un partito, la cui creazione è iscritta nei programmi ma che, non esistendo ancora, non può porre sul tappeto alternative, né proporre soluzioni. Esiste, ora, soltanto il «fronte comune delle organizzazioni marxiste-leniniste», costituito nel febbraio di quest'anno tra i cinque gruppi — illegali a termini di legge, una legge che non è stata ancora modificata, ma egualmente riconosciuti, che pubblicano giornali non legali ma che tutti possono leggere — che preesistevano alla rivoluzione o che si costituirono subito dopo. In esso i cinque gruppi «lavorano e lottano» per creare il partito, in una contemporaneità di azioni che all'osservatore esterno apparirebbe impossibile, se non fosse vera: creazione di quadri dirigenti, lavoro nelle organizzazioni di massa, attività nell'esercito e nella milizia popolare, azione nei sindacati, utilizzando come piattaforma comune il programma della rivoluzione nazionale democratica, ed operandovi senza etichette di gruppo.

Il risultato appare impressionante, ma le difficoltà, come vedremo, continuano ad essere molte. Sono le difficoltà che si sono frapposte e si frappongono al lavoro del Pomoa, l'organizzazione politica che risiede, fianco a fianco col Derg, nell'ex «ghebbi» di Hailé Selassié.

Emilio Sarzi Amadè

DALLA PRIMA PAGINA

PSI

moralità pubblica: «*in queste condizioni la situazione politica appare fortemente logorata: il governo incontra crescenti difficoltà nella sua azione*».

Craxi ha affermato che il PSI vuole «*rivolgersi alla DC e alla sua responsabilità di partito di maggioranza relativa, perché essa affronti, in tempo utile, le difficoltà crescenti della situazione e acceda all'idea di assumere una iniziativa nel senso sollecitato dagli altri partiti democratici*». L'invito non è formulato «*in termini ultimativi*», e la ricerca «*può procedere con gradualità*», purché «*si diriga verso uno sbocco positivo, che tenga conto delle ragioni di urgenza*». «*Il PSI* — ha detto Craxi — *non apre formalmente la crisi, ma la crisi, in realtà, è nelle cose*».

De Martino ha imperniato il proprio intervento sulla necessità di una ripresa immediata di iniziativa, per «*provocare un serio mutamento della situazione*». E da questa affermazione è partito per criticare vivacemente la condotta dell'attuale segreteria, la dispersione di energie nelle dispute interne e soprattutto la «*incertezza di una linea*». «*Era facile prevedere* — ha detto — *che nessun genio politico era nato ancora per far coesistere alternativa e lotta frontale alla DC con la richiesta di un governo di emergenza*», o più semplicemente un governo con la partecipazione di PSI e PCI. De Martino ha aggiunto che il PSI «*ha continuato a oscillare fra ricerca di accordi e conflittualità, fra la richiesta di un governo di emergenza al centro e troppo facili fughe a sinistra in periferia, fra le dichiarazioni ripetute fino alla noia che la situazione attuale di governo non è adeguata e nello stesso tempo l'assicurazione che il PSI non farà mai nulla per compromettere la stabilità del governo*»; «*frequenti frecciate anticomuniste si intrecciano con la richiesta dell'unità a sinistra, si levano muri insuperabili tra noi e la DC e nello stesso tempo si cerca di intessere un dialogo*». «*Il clima politico* — ha detto De Martino — *è intanto peggiore*».

L'ex segretario del PSI si è anche lamentato del fatto che il PSI si sia mostrato infastidito dell'iniziativa di La Malfa, della quale, anzi, avrebbe dovuto compiacersi. E ha criticato gli equivoci sorti in questi giorni in fatto di «riunificazione» con il PSDI e di alleanza con i laici. Se, ha concluso De Martino, il nostro fine «*è quello di giungere in tempi brevi alla formazione di una maggioranza e di un governo di emergenza che comprenda anche il PCI, allora occorre agire in modo conseguente, non essere timorosi dei rischi*».

Enrico Manca ha precisato che l'iniziativa del PSI nei confronti della DC deve essere volta a far maturare nella DC stessa la consapevolezza che è giunto il momento di una soluzione di emergenza. Ciò non esaurisce l'azione del PSI, che deve svilupparsi «*in collegamento con le lotte sindacali e in sintonia con le altre forze della sinistra, cercando con il PCI un'intesa sui punti programmatici*».

Craxi ha detto in Direzione (e ha ripetuto in TV) che l'eventualità di uno sciopero generale avrebbe «*il significato del punto di massima rottura fra governo e forze sindacali*», provocando una frattura dalla quale «*un governo ben difficilmente non potrebbe trarre qualche conseguenza logica*».

Al termine della riunione dalla Direzione, è stato approvato un documento che accoglie la proposta contenuta nella relazione di Craxi.

Il voto che ha concluso il dibattito tra i socialisti è stato unanime. Il Comitato centrale è stato convocato per il 12-15 gennaio. Primo punto all'ordine del giorno, «*i problemi connessi al superamento del quadro politico*».

Brindisi

Faremo tutto il possibile, senza buttare via quattrini, anche perché sapete che non ne abbiamo in abbondanza». E' una affermazione che desta legittime preoccupazioni: l'economia di una intera provincia è colpita in maniera devastante, di questo non si può non tener conto nelle decisioni che occorre prendere non appena le circostanze dettate dalle esigenze della inchiesta, lo consentiranno.

In precedenza Medici si era incontrato con rappresentanti delle organizzazioni sindacali i quali avevano sottolineato la necessità di accertare fino in fondo le cause e la dinamica di quanto è avvenuto, oltre alla necessità di non mettere in discussione i posti di lavoro. CGIL, CISL, UIL, Fulc e consiglio di fabbrica in un comunicato, ritengono «che in un momento così difficile per il gruppo Montedison e per la situazione produttiva e occupazionale della provincia di Brindisi debbano essere fatti tutti gli sforzi per affrontare con urgenza tutte le iniziative necessarie per ripristinare il pieno assetto produttivo». I sindacati hanno anche rinnovato le preoccupazioni che già hanno manifestato in passato circa lo stato degli impianti e le relative manutenzioni effettuate in questi ultimi periodi in maniera ritardata e approssimativa.

Le forze politiche brindisine si stanno muovendo, sono preoccupate. Questa mattina, rappresentanti dei partiti democratici delle organizzazioni sindacali parteciperanno ad un incontro indetto dal sindaco di Brindisi. Ieri mattina delegazioni di PCI, DC e PSI si erano recate nello stabilimento. La delegazione comunista (composta dai compagni Trivelli, Graduata, D'Onchia, Sgura, De Nito e Principallo) si è incontrata con il capo del personale De Giorgi e con il responsabile dei rapporti sindacali Gallone. I comunisti hanno chiesto, tra l'altro, ai rappresentanti della Montedison di ricostruire la dinamica dell'incidente, accertare le cause e le responsabilità, indicare a quali condizioni lo stabilimento potrà riprendere la normale attività.

Il sostituto procuratore della Repubblica di Brindisi, Riccardo Di Bitonto, parlando con alcuni giornalisti ha sostenuto che è prematuro stabilire le cause del disastro. «Un incendio di queste proporzioni — ha aggiunto — non è mai avvenuto in Italia». Oltre a dover accertare che cosa è successo esattamente e le relative responsabilità, ha aggiunto il sostituto procuratore, «qui c'è il problema della prevenzione». La tragedia, ha detto ancora, poteva avere dimensioni più grandi raggiungendo le dimensioni di pericolo per l'intera città.

Davanti ai cancelli del Petrolchimico, per tutta la giornata, hanno sostato centinaia di lavoratori in silenzio, sui loro volti si legge il dolore per la morte di tre loro compagni e l'angoscioso interrogativo sul loro domani.

Roma

voce spezzata dall'emozione, il rappresentante di una lista di genitori di diversa impostazione, Giuliano Pelà. Egli dice che nessun democratico potrà mai abituarsi alla violenza, benchè la si viva quotidianamente, e che le differenziazioni non hanno più alcun senso nel momento in cui viene attaccato un bene comune, la libertà. Aggiunge che la stupidità e la rabbia di un attentato fatto per impedire il civile confronto delle idee dimostrano come si sia ridotto lo spazio dei fascisti. Il rappresentante di un'altra lista, di ispirazione cattolica, esprime a sua volta «solidarietà commossa» e sottolinea, richiamandosi alla Costituzione, che compito di tutti i democratici è respingere la violenza, ideologica, psicologica, fisica, ed allargare gli spazi di libertà.

C'è soltanto un microfono che gira, una strada piena di gente, e tante riflessioni ad alta voce. Parla Giorgio Panizzi, del Coordinamento genitori democratici, rilevando che la provocazione fascista vuole impedire il libero svolgimento delle elezioni scolastiche e che l'intimidazione si rivolge perfino contro quanti sono disposti a offrire strutture adatte alle assemblee, in questo caso il teatro Parioli. L'assessore Nicolini sottolinea come la violenza fascista a Roma negli ultimi tempi colpisca le manifestazioni della democrazia e i luoghi della cultura. In questo caso è stata distrutta una struttura culturale preziosa per la città (il Comune prenderà iniziative per porvi riparo) e nell'atto criminale si è espressa la rabbia di chi vorrebbe mantenere la scuola separata dalla società. Rispondiamo — dice — a un attentato politico con una mobilitazione politica, il processo di avanzata democratica non si ferma.

E' quasi un discorso collettivo, questo succedersi di interventi che aggiungono prese di posizione e portano altre idee. Nella folla si sussurra che i danni sono ingenti. C'è chi riflette sulle difficoltà che si incontreranno nell'ottenere altre sale, per incontrarsi e discutere. Il vicesindaco Benzoni descrive il quartiere Parioli, dove la violenza fascista è di ogni giorno, per affermare che non è più tollerabile il clima di intimidazione e di aggressione. Il movimento democratico ha scelto da tempo la sua via: non si combatte la violenza con la violenza, ma con la corretta applicazione delle leggi alla quale l'oratore severamente richiama le forze preposte alla tutela dell'ordine pubblico.

E poi ancora Enzo Forcella ricorda i tre valori a base della lista che in teatro si voleva presentare: laicismo, democraticità, antifascismo, valori di cui l'attentato sottolinea l'importanza sempre attuale. Come parla della scuola? Dicendo che la sua crisi è la crisi della società italiana, che la scuola esprime tutte le contraddizioni, le insufficienze, gli errori da superare, che quindi l'urgenza del suo rinnovamento coincide con quella non solo della difesa ma del rinnovamento dello Stato.

Intanto, nel quartiere circolano già i volantini ciclostilati che descrivono quanto è successo, che sollecitano i cittadini a superare la paura e a non cedere al ricatto della violenza.

Aldo Visalberghi invita a riflettere sulle elezioni quali «prima realizzazione della democrazia di base», «primo atto di rinnovamento del Paese e dei suoi congegni di democrazia reale», con la partecipazione dei cittadini alla programmazione. E' questo che si vuole colpire. Questioni di largo respiro sono in discussione, dal diritto allo studio all'edilizia scolastica, alla sperimentazione che è «anticipare e dare sostanza alla riforma»; tutte questioni che hanno bisogno di strutture e di partecipazione. E' una battaglia di democrazia, che va ben oltre la scuola e che ha bisogno di collaborazione pur nel confronto.

Vi è una volontà di rendere impossibile la vita democratica, di sabotare la libera espressione del voto nella scuola, dice a sua volta Marisa Rodano, ricordando i più recenti episodi di violenza fascista e i tentativi, dalla strage di piazza Fontana in poi, di minare la democrazia italiana. L'unità popolare in questi anni ha retto, potrà vincere ancora. Non a caso le liste che presentiamo ora, malgrado l'attentato, in risposta all'attentato, parlano tutte di unità, necessaria a difendere le istituzioni, a salvare la scuola e a rinnovarla. Non è il momento delle divisioni — ribadisce Marisa Rodano — nè delle separazioni ideologiche, quando le forze eversive vogliono fare del disagio che percorre la scuola il terreno di coltura della violenza. Per questo le elezioni dovranno essere occasione per tutti, con il voto espresso da tutti, per riaffermare la volontà antifascista e per costruire una scuola nuova come strumento di rinnovamento della società.

La presenza di massa alle elezioni, come risposta a chi voleva, ma non è riuscito, impedire un'assemblea. Su questo si chiude la manifestazione nella strada, mentre cominciano a giungere altre prese di posizione — la federazione del PCI lancia un appello unitario a tutti i cittadini e alle forze politiche democratiche perchè siano isolati «i fascisti, i violenti e i provocatori di ogni etichetta», per «garantire il normale svolgimento delle elezioni scolastiche» — e quando una giovanissima studentessa parla a nome della lista unitaria che, non a caso, si chiama «La nostra lotta è più grande della scuola».

Attentato contro tre scuole a Messina

MESSINA — Attentato ieri sera anche ad un complesso scolastico di Messina: un incendio si è sviluppato nel liceo classico «Mauro Lico», nella scuola media «Mazzini» e nel professionale di Stato «Antonello da Messina». In tutti e tre gli istituti che fanno parte di un medesimo grande complesso sono andati distrutti gli uffici di presidenza, le segreterie e i reparti contabili. Le fiamme che sono state appiccate a cumuli di carta, registri, schede e documenti di amministrazione si sono poi estese agli arredi. I vigili del fuoco intervenuti contemporaneamente nei tre istituti hanno dovuto raggiungere con le maschere antigas anche i sotterranei dove gli archivi avevano preso fuoco. Le aule sono rimaste indenni come tutto il materiale predisposto in alcune di esse per le elezioni scolastiche dell'11 e del 12 dicembre.

In Spagna due quadri rubati dai fascisti

MADRID — Una conferma che col traffico di quadri rubati, si finanziavano le organizzazioni fasciste, è venuto dalla Spagna. Due tele del XV secolo, una attribuita a Liberale da Verona, l'altro di autore ignoto, rubati dalla chiesa di San Lio a Venezia, nel '76 sono stati recuperati proprio nella città madrilena nei «circoli» dei fascisti italiani.

Secondo il settimanale «Gazeta ilustrada», i due quadri erano stati portati in Spagna da Elio Massagrande, inseguito in Italia da un mandato di cattura proprio sotto l'accusa di furto ed esportazione di opere d'arte.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951258
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19